

Tasso di occupazione, Italia ultima in Europa

MILANO Nel 2001 l'Italia ha registrato il più basso tasso di occupazione all'interno dell'Unione europea. È quanto risulta dall'ultimo studio pubblicato ieri da Eurostat, secondo cui l'occupazione nell'Ue è cresciuta dal 63,3% nel 2000 al 63,9% nel 2001.

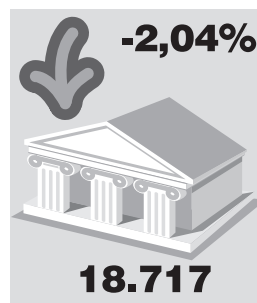
Lo studio, che prende in considerazione anche la situazione dei paesi candidati all'adesione all'Ue, pone l'Italia all'ultimo posto della classifica guidata dalla Danimarca: nel Bel Paese solo il 54,5% della popolazione è impegnata in un'attività lavorativa retribuita, a fronte di una media Ue di 63,9%.

I più occupati sono i danesi (75,9%) e gli olandesi (74,1%). Il numero degli occupati nel 2001 in Italia (54,5%) è cresciuto di più di un punto percentuale rispetto all'anno precedente (53,4%), ma non abbastanza per guadagnare qualche posizione rispetto all'ultimo po-

sto nella classifica europea, la stessa posizione che la penisola aveva nel 2000.

Dallo studio emerge inoltre che la percentuale di italiani tra i 15 e i 64 anni impegnati in un'attività lavorativa, nel 2001, è stata inferiore anche alla media nei paesi candidati all'adesione all'Ue (57,8%): solo Bulgaria (50,7%) e Polonia (53,8%) hanno un tasso inferiore a quello italiano.

Il documento parla d'altra parte del tasso di occupazione femminile, per il quale l'Italia ha ottenuto nel 2001 un altro ultimo posto (40,9%). Il dato del Bel Paese è cresciuto rispetto ai due anni precedenti, nei quali era sceso sotto il 40%, ma non abbastanza per fare meglio di Grecia (41,2%) e Spagna (42,7%). Il migliore piazzamento è quello della Danimarca (71,4%) che supera di più di quindici punti percentuali la media Ue (54,8%).



petrolio



euro/dollaro



l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Inflazione, scontro sui contratti

Maroni con D'Amato: va bene l'1,4%. In Italia i salari più bassi d'Europa

Felicia Masocco

pensioni

Stabile la spesa, disavanzo in calo

MILANO In Italia la spesa pensionistica complessiva si è mantenuta stabile tra il 2000 e il 2001, a un livello del 13,5% del prodotto interno lordo. A rilevarlo è il Rapporto del Nucleo di valutazione della spesa previdenziale del ministero del Welfare. I dati aggiornati segnano un migliore andamento della spesa per il 2000 rispetto alle stime: l'ammontare definitivo è pari a 157.486 milioni di euro contro i 158.671 del preconsuntivo.

Per il 2001, i dati disponibili calcolano una spesa pari a 164.312 milioni di euro con un aumento di 6.826 sull'anno precedente (+4,3%). Sia nel 2000 che nel 2001 la spesa si tiene al 13,5% del pil (13,9% nel '99). L'aumento delle entrate nel 2001 ha ridotto il disavanzo delle gestioni pensionistiche (cioè il rapporto tra prestazioni e contributi) passando dall'1% allo 0,8% del pil al netto della quota erogata per gli interventi assistenziali. La previsione di spesa nel medio periodo è di stabilità. Al netto dell'indicizzazione e con un tasso di crescita media del pil del 2-2,2%, la spesa pensionistica tra il 2002 e il 2006 segnerebbe un aumento del 2% annuo. Tra il 2007 e il 2011 il livello sarebbe del +2,2% se non saranno adottati spiega il Nucleo di valutazione del Welfare - provvedimenti che comportino incrementi discrezionali.

Si tratta di una crescita «sensibilmente inferiore» alle stime del penultimo Rapporto del giugno 2001, ricorda il Nucleo. Le migliori aspettative nascono dalla revisione della platea degli assicurati compiuta dall'Inps.



Il ministro del Lavoro Roberto Maroni

Ciro Fusco/Ansa

prion non ci stanno a mandar giù gli inviti alla «coerenza» - leggi rinuncia alla rincorsa salariale - che da ultimo ha formulato il capo-economista di viale dell'Astronomia, Giampaolo Galli. Per i sindacati il potere d'acquisto delle retribuzioni va salvaguardato tantopiù che - lo rileva uno studio del Cnel - tra il '92 e il 2000 l'Italia è stata in Europa fanalino di coda per l'aumento del reddito reale disponibile a fronte di una produttività che è invece cresciuta più

della media in area Euro. Insomma l'aumento della produttività si è trasformato solo in profitto e non ha reso più pesanti le buste paga degli italiani che hanno recuperato solo l'inflazione.

«La politica dei redditi del '93 prevede che l'inflazione programmata sia concertata - spiega Pierpaolo Baretta della segreteria Cisl -. Noi l'1,4% non l'abbiamo concertato. Questa cifra non è realizzabile». In aperta polemica risponde anche la Uil: il numero due

Adriano Musi parla di un tasso fissato «unilateralmente», e «in modo unilaterale - avverte - faremo le piattaforme per il rinnovo dei contratti». L'inflazione programmata europea, pari all'1,9% è per la Uil il riferimento per gli aumenti da chiedere: la Cisl parla di inflazione «prevedibile». La Cgil intende riferirsi all'inflazione reale: «Le cifre del Dpef sono un inganno a danno dei lavoratori dipendenti - afferma il segretario confederale Paolo Nerozzi -. Tra l'altro ste-

stare all'1,4% dimostra che l'unico referente del governo è Confindustria». Ma quasi a voler prospettare uno scambio, il ministro Maroni ha detto altre due cose, ovvero che «non ci sarà alcun condono previdenziale» «perché premierebbe i furbi» e perché la posizione «di tutta la Lega» è di contrarietà ai condoni; e che non ci saranno interventi alle pensioni di anzianità: «Mi sono opposto e mi opporrò». I sindacati devono accontentarsi?

Una prima decisione l'11 settembre Telefoni, verso una riduzione automatica delle tariffe fisso-mobile

MILANO Presto sarà il turno delle tariffe fisso-mobile. Dopo quelle di telefonia fissa di Telecom, arriverà presto una regolamentazione che consenta una riduzione automatica programmata annualmente.

Le chiamate da fisso a cellulare sono tra quelle che pesano di più nelle tasche degli italiani ed è allo studio ormai da tempo un intervento dell'Autorità per le comunicazioni. È in corso una consultazione pubblica, e il primo punto sulla situazione potrebbe essere già fatto - secondo quanto si apprende - mercoledì 11 settembre, quando tornerà a riunirsi il Consiglio dell'Autorità dopo la pausa estiva.

In tema di tariffe (o meglio prezzi, come specificano all'Autorità, dal momento che il settore è liberalizzato), nel mirino dell'Autorità dovrebbe finire entro l'anno, ma la cosa non è del tutto sicura perché è possibile una riconferma, il meccanismo di *price cap*, che consente una riduzione automatica programmata delle tariffe di Telecom (in quanto ex monopolista), basata sulle previsioni di aumento di redditività del gestore.

Dall'Authority fanno sapere che negli ultimi quattro anni i costi sono calati del 6,6%

Ma si fermerebbero qui (price cap e network cup) i possibili interventi sulle tariffe telefoniche da parte dell'organismo di garanzia del settore che, nell'ultima relazione annuale, presentata a metà luglio, ha evidenziato come nel

quadriennio 1998-2001 tutte le tariffe siano calate complessivamente del 6,6% a fronte di una crescita dei prezzi al consumo, nello stesso periodo, pari al 7,1% (e di fatto la voce «comunicazioni nei dati Istat sui prezzi da tempo è accompagnata costantemente dal segno «meno»).

Oggi sono le società, anzi è il mercato - sottolineano all'Autorità - a fare i prezzi e, a parte il price cap e il possibile futuro network cup per le tariffe fisso-mobile, sono le società che decidono a quale prezzo vendere i propri servizi.

L'Autorità deve dare il suo via libera, ma il controllo è focalizzato al rispetto della concorrenza, e le uniche tariffe che possono essere riprese al mittente sono quelle sotto prezzo o discriminatorie.

La voce telefono nelle uscite delle famiglie continua però ad avere il suo peso: da una parte c'è l'aumento del canone (anche se è conseguente ad una delibera comunitaria) e la difficoltà a trovare un'alternativa visto il fallimento generale dell'umbundling (la liberalizzazione dell'ultimo miglio); dall'altra poi c'è un costante aumento dell'uso del telefono, tra internet e cellulari.

Ma per spendere di meno nel settore sarebbe difficile un intervento del governo («è come se si chiedesse di bloccare i prezzi delle automobili», fa notare una fonte del Garante): non resta dunque che limitare le proprie conversazioni a pochi minuti.

Le vendite al dettaglio crescono solo dell'1,4% in giugno rispetto allo stesso mese del 2001. Confcommercio: il pericolo è la recessione

Pochi soldi, prezzi alti, gli italiani riducono i consumi

Livio Muratore

MILANO Gli italiani riducono i propri consumi che fanno registrare una brusca involuzione. Colpa degli arrotondamenti di prezzi e tariffe avvenuti durante e dopo l'arrivo dell'euro. Rincarare che hanno costretto molte famiglie ad effettuare tagli alle proprie spese.

A rivelare la gelata dei consumi è l'Istat. A giugno, infatti, le vendite al dettaglio hanno fatto registrare rispetto allo stesso mese dell'anno scorso un misero incremento dell'1,4%. Mentre rispetto a maggio 2002 il segno positivo si è fermato ad un più 0,2%. Preoccupato il commento del Centro studi di Confcommercio sui dati diffusi ieri

dall'Istituto nazionale di statistica: «Siamo ormai alla crescita zero, il che significa che il mercato è in fase di preoccupante immobilità». Dall'andamento delle vendite al dettaglio emerge, quindi, un quadro desolante. L'associazione di Bille mette in luce come l'incremento dello 0,2% tra maggio e giugno sia in realtà nullo, se si tiene conto anche della «componente inflativa», cioè considerando anche la quantità delle vendite». Si vende di più, quindi, ma soltanto perché la merce costa di più. E questo significa - continua Confcommercio - «un peggioramento, rispetto alla crescita dello 0,4% registrata in maggio, segno del deterioramento del clima di fiducia delle famiglie e di una sempre più diffusa preoccupazione per la tenuta del-

l'economia».

Non incoraggiante anche il dato disaggregato fornito dall'Istat sull'andamento delle vendite di piccole e grandi imprese rispetto a giugno 2001. In flessione per le seconde e leggermente positivo per le prime. Anche su questi risultati ancora pessimista il commento di Confcommercio: «Le micro-imprese fanno registrare un aumento dello 0,7%; si tratta comunque di un aumento assai modesto e che non assorbe le oscillazioni pesantemente negative (-3,8%) dei tre mesi precedenti». Quanto alle grandi imprese - conclude l'associazione - «segnalano per la prima volta una flessione delle vendite dello 0,1%, una battuta d'arresto che interrompe un lungo trend di cre-

scita».

A condividere il pessimismo di Confcommercio è anche il presidente di Federconsumatori, Rosario Trefiletti, secondo cui è arrivato però il momento di rilanciare i consumi e dare così un segnale positivo ai cittadini. «È evidente - spiega Trefiletti - che aumenti indiscriminati di prezzi e tariffe facciano sentire i loro effetti sui consumi, determinando una situazione di stallo complessivo dell'economia. Per rilanciare i consumi bisogna generare un clima di fiducia, dando segnali che permettano di superare l'immagine di cittadini derubati ed eserciti che speculano. Ecco perché abbiamo siglato un accordo con la Confesercenti per il blocco di alcune tariffe». Il patto siglato ieri dall'Intesa (che

racchiude le principali associazioni dei consumatori) e la Confesercenti prevede il congelamento dei prezzi fino alla fine dell'anno in tre settori chiave: alimentare, abbigliamento e prodotti per la casa. Per quanto riguarda l'alimentare verranno coinvolti 15 prodotti di largo consumo. Il presidente di Federconsumatori auspica inoltre un accordo simile con la Confcommercio in modo da coinvolgere anche la grande distribuzione e non solo la piccola. Intanto, non si placa la polemica tra il ministro Marzano che ha convocato per il 4 settembre l'incontro con il Cncc (il Consiglio nazionale dei consumatori) e l'Intesa, esclusa dallo stesso. Un organismo, il Cnccu, - per l'Intesa - «istituzionale e privo di reale rappresentatività».

